

AMBITO CARITÀ

Negli Atti la carità non appare come un settore affidato soltanto ad alcuni, ma come una forma della vita ecclesiale. La comunione con Cristo modifica il rapporto con i beni, rende visibili coloro che rischiano di essere dimenticati, suscita persone capaci di prossimità e crea legami solidali persino tra comunità lontane. Il filo delle cinque pericopi conduce così dalla condivisione al riconoscimento del bisogno, dal servizio personale alla solidarietà organizzata tra Chiese.

1. UNA COMUNITÀ NELLA QUALE I BENI DIVENTANO COMUNIONE

«Avevano ogni cosa in comune»

At 2,42-47

Nella prospettiva della carità si presterà particolare attenzione al legame tra insegnamento degli apostoli, koinonía, frazione del pane, preghiera e condivisione dei beni. La fraternità cristiana non rimane un sentimento: raggiunge ciò che si possiede e orienta la comunità a distribuire «secondo il bisogno di ciascuno».

Per questa prima tappa si utilizza integralmente la prima scheda dell'ambito della pastorale familiare: «Una Chiesa che abita le case – “Spezzavano il pane nelle case” – At 2,42-47».

2. UNA COMUNITÀ NELLA QUALE NESSUNO È LASCIATO NEL BISOGNO

«Nessuno considerava sua proprietà quello che gli apparteneva»

At 4,32-37

Ascoltiamo la Parola

Atti degli Apostoli 4,32-37

La moltitudine di coloro che erano diventati credenti aveva un cuore solo e un'anima sola e nessuno considerava sua proprietà quello che gli apparteneva, ma fra loro tutto era comune. Con grande forza gli apostoli davano testimonianza della risurrezione del Signore Gesù e tutti godevano di grande favore. Nessuno infatti tra loro era bisognoso, perché quanti possedevano campi o case li vendevano, portavano il ricavato di ciò che era stato venduto e lo deponevano ai piedi degli apostoli; poi veniva distribuito a ciascuno secondo il suo bisogno.

Così Giuseppe, soprannominato dagli apostoli Bàrnaba, che significa "figlio dell'esortazione", un levita originario di Cipro, padrone di un campo, lo vendette e ne consegnò il ricavato deponendolo ai piedi degli apostoli.

Lectio

La pagina riprende e approfondisce ciò che Luca aveva già anticipato nel primo sommario della vita comunitaria. Ma qui la condivisione dei beni viene collocata tra due affermazioni decisive: da una parte, «un cuore solo e un'anima sola»; dall'altra, la testimonianza apostolica alla risurrezione del Signore Gesù. La carità non nasce quindi semplicemente da una particolare sensibilità sociale. Nasce dalla Pasqua e dalla comunione che il Risorto genera tra persone differenti. Luca comincia dal cuore. Prima dei beni viene la relazione. La moltitudine dei credenti è numerosa, eppure è descritta come capace di avere «un cuore solo e un'anima sola». L'unità non significa uniformità né cancellazione delle storie personali. Significa che l'appartenenza a Cristo introduce una nuova maniera di percepire l'altro: il fratello non è più estraneo alla mia vita. Da questa comunione interiore deriva una trasformazione molto concreta: «nessuno considerava sua proprietà quello che gli apparteneva». Il testo non nega il possesso; mette in questione l'idea che ciò che possiedo possa riguardare soltanto me. Il Vangelo modifica il significato della proprietà perché modifica prima il significato della relazione. La domanda non è più soltanto: «Che cosa è mio?», ma anche: «Per chi può diventare dono ciò che mi è stato affidato?» La tradizione cristiana ha insistito molto su questo punto. I beni della terra possiedono una destinazione che supera il godimento individuale. Quando qualcuno possiede il superfluo mentre un altro manca del necessario, non è in gioco soltanto la generosità facoltativa del

primo, ma la fraternità stessa. I Padri hanno spesso ricordato che dare al povero non significa semplicemente concedergli qualcosa che gli è estraneo, ma restituire alla destinazione comune ciò che Dio ha posto a servizio della vita. Luca, tuttavia, non descrive una comunità presa dall'ossessione dei beni. Al centro rimane la risurrezione: «con grande forza gli apostoli davano testimonianza della risurrezione del Signore Gesù». È molto significativo che la condivisione sia posta accanto a questa testimonianza. La Pasqua annunciata con le parole diventa credibile quando comincia a produrre una forma nuova di esistenza. Una comunità che proclama che Cristo ha vinto la morte ma rimane indifferente alla vita concreta di chi manca del necessario contraddirebbe con le proprie relazioni ciò che annuncia con la bocca. Per questo Luca aggiunge: «Nessuno infatti tra loro era bisognoso». Questa frase rappresenta forse il punto più provocante del brano. Non dice che non esistessero persone povere. Dice che la povertà di qualcuno non veniva lasciata sola. Il bisogno di una persona diventava responsabilità della comunità. Nell'Antico Testamento la promessa di una società fedele all'alleanza era espressa anche attraverso il desiderio che non vi fosse un povero abbandonato in mezzo al popolo. Luca sembra mostrare qui che la comunità messianica, nata dalla risurrezione e dallo Spirito, tenta di rendere visibile quella promessa. La carità appare dunque non soltanto come intervento successivo alla povertà, ma come una forma comunitaria che impedisce al bisogno di trasformarsi in abbandono. Il testo spiega poi come questo accade: alcuni vendono campi o case e depongono il ricavato ai piedi degli apostoli. Non si tratta semplicemente di gesti spontanei senza relazione con la comunità. Il dono personale viene affidato perché possa essere distribuito con un criterio preciso: «a ciascuno secondo il suo bisogno». La fraternità non distribuisce in modo impersonale. Deve conoscere le persone. Il bisogno ha sempre un volto. Due persone possono trovarsi entrambe in difficoltà, ma non per questo aver bisogno della stessa cosa. Uno necessita di denaro, un altro di un lavoro; uno di una casa, un altro di compagnia; uno di cure, un altro di orientamento; qualcuno chiede un aiuto immediato, mentre un altro ha bisogno che qualcuno rimanga accanto abbastanza a lungo da permettergli di ricostruire la propria autonomia.

«Secondo il bisogno di ciascuno» domanda quindi ascolto e discernimento. La carità cristiana non può fermarsi alla distribuzione indistinta. Deve avvicinarsi abbastanza perché il povero non diventi una categoria e perché l'aiuto non sostituisca la persona, ma la custodisca nella sua dignità. C'è infine un elemento decisivo: Luca non dice che alcuni specialisti della carità condividevano i beni, mentre gli altri credenti potevano considerarsi estranei. La frase riguarda «la moltitudine di coloro che erano diventati credenti». La cura di chi è nel bisogno appartiene alla forma della Chiesa. Certamente, crescendo, la comunità dovrà organizzare servizi e ministeri specifici. At 6 mostrerà proprio questa necessità. Ma l'organizzazione non potrà mai delegare interamente ad alcuni ciò che appartiene alla vocazione di tutti. Il rischio esiste anche oggi: pensare che la presenza di persone dedicate alla carità permetta al resto della comunità di non interrogarsi sul proprio rapporto con i beni, sulla sobrietà, sull'accoglienza, sull'uso del tempo e sulla capacità di vedere chi è fragile. At 4 rovescia la prospettiva. La domanda fondamentale non è anzitutto quante risorse una comunità riesca a distribuire, ma quale qualità di comunione renda possibile che nessuno venga abbandonato nel proprio bisogno. E in questo senso «un cuore solo e un'anima sola» non è un ideale intimistico. Possiede conseguenze economiche, sociali e relazionali. Una vera comunione tocca inevitabilmente anche il portafoglio, il tempo, la casa, le capacità professionali, le reti di relazioni, le opportunità di cui ciascuno dispone. Il testo non invita a una generosità episodica, suscitata soltanto dall'emergenza o dall'emozione. Descrive una comunità che ha imparato a concepire ciò che possiede dentro una relazione di responsabilità reciproca. La domanda posta dalla pagina potrebbe allora essere formulata così: quando diciamo di essere fratelli, fino a dove permettiamo a questa fraternità di arrivare? Se si arresta davanti ai nostri beni, alla nostra sicurezza o al nostro tempo, forse il Vangelo non ha ancora attraversato completamente le nostre relazioni.

La Parola interpella la nostra comunità

«Avevano un cuore solo e un'anima sola». Quali relazioni concrete rendono visibile tra noi questa comunione? Dove invece esistono distanze, solitudini o persone che appartengono formalmente alla comunità ma rimangono sostanzialmente sole?

«Nessuno considerava sua proprietà quello che gli apparteneva». Quale rapporto abbiamo personalmente con i beni, il tempo, le competenze e le opportunità di cui disponiamo? Che cosa facciamo più fatica a pensare come dono da condividere?

«Nessuno infatti tra loro era bisognoso». Quali forme di povertà presenti vicino a noi riusciamo facilmente a vedere e quali invece rimangono nascoste: solitudine, precarietà lavorativa, fragilità educativa, indebitamento, disagio abitativo, malattia, migrazione, perdita di legami?

«A ciascuno secondo il suo bisogno». I nostri interventi partono abbastanza dall'ascolto della persona concreta? Che cosa dovrebbe cambiare perché l'aiuto non sia soltanto una prestazione, ma diventi accompagnamento capace di custodire dignità, autonomia e relazioni?

3. UNA COMUNITÀ CHE CAMBIA PERCHÉ NESSUNO SIA TRASCURATO

«Cercate fra voi sette uomini»

At 6,1-7

Nell'ambito della carità l'attenzione si concentra soprattutto sul punto di partenza del racconto: le vedove degli ellenisti vengono trascurate nell'assistenza quotidiana. La mormorazione rivela una reale esclusione; gli apostoli non la soffocano, ma convocano la comunità e accettano di riorganizzare responsabilità e ministeri. La carità diventa così anche capacità di lasciarsi modificare dal bisogno di chi rischia di non essere visto.

Per questa terza tappa si utilizza la terza delle schede bibliche, già ripresa anche come seconda scheda dell'ambito giovanile e vocazionale: «Una Chiesa che riconosce nuovi servizi e nuove responsabilità – “Cercate fra voi sette uomini” – At 6,1-7».

4. UNA CARITÀ CHE HA UN NOME, UN VOLTO E DELLE MANI

«Era ricca di opere buone e faceva molte elemosine»

At 9,36-43

Ascoltiamo la Parola

Atti degli Apostoli 9,36-43

A Giaffa c'era una discepola chiamata Tabità - nome che significa Gazzella - la quale abbondava in opere buone e faceva molte elemosine. Proprio in quei giorni ella si ammalò e morì. La lavarono e la posero in una stanza al piano superiore. E, poiché Lidda era vicina a Giaffa, i discepoli, udito che Pietro si trovava là, gli mandarono due uomini a invitarlo: "Non indugiare, vieni da noi!". Pietro allora si alzò e andò con loro. Appena arrivato, lo condussero al piano superiore e gli si fecero incontro tutte le vedove in pianto, che gli mostravano le tuniche e i mantelli che Gazzella confezionava quando era fra loro. Pietro fece uscire tutti e si inginocchiò a pregare; poi, rivolto al corpo, disse: "Tabità, àlzati!". Ed ella aprì gli occhi, vide Pietro e si mise a sedere. Egli le diede la mano e la fece alzare, poi chiamò i fedeli e le vedove e la presentò loro viva.

La cosa fu risaputa in tutta Giaffa, e molti credettero nel Signore. Pietro rimase a Giaffa parecchi giorni, presso un certo Simone, conciatore di pelli.

Lectio

A Giaffa Luca introduce una figura singolare: «una discepola chiamata Tabità», nome aramaico che viene tradotto in greco con Dorcas, «Gazzella». È una delle poche donne degli Atti a essere indicata esplicitamente con il termine discepola. Prima ancora di descriverne l'attività, Luca ne dice dunque l'identità: Tabità è una donna che appartiene al cammino di Gesù. Subito dopo aggiunge che era

«ricca di opere buone e faceva molte elemosine». Il paradosso è significativo: la sua ricchezza viene descritta attraverso ciò che fa per gli altri. Non sappiamo quale fosse la sua condizione economica, né conosciamo molti dettagli della sua vita. Sappiamo però come la sua presenza abbia toccato concretamente altre persone. Quando Tabità si ammala e muore, la comunità la lava e la depone in una stanza al piano superiore. Sapendo che Pietro si trova poco distante, a Lidda, i discepoli mandano due uomini a pregarlo di venire senza indugio. La morte di Tabità non viene narrata soltanto come perdita privata. L'intera comunità percepisce che è venuta meno una presenza preziosa. Questo diventa ancora più evidente quando Pietro arriva. Le vedove gli si stringono attorno piangendo e gli mostrano le tuniche e i mantelli che Tabità aveva confezionato quando era con loro. È una scena straordinariamente concreta. Le vedove non pronunciano un elogio astratto. Mostrano dei vestiti. Quei tessuti sono diventati la memoria visibile di una relazione. Le mani di Tabità avevano cucito, ma attraverso quelle mani qualcuno aveva ricevuto attenzione, protezione e dignità. La carità, in questa pagina, possiede la materialità di un mantello. Non sempre servono grandi opere perché una vita diventi feconda. C'è una santità del quotidiano fatta di competenze ordinarie messe a disposizione, di tempo donato, di bisogni riconosciuti prima che diventino emergenze, di gesti ripetuti senza clamore. La tradizione cristiana ha sempre custodito questa concretezza delle opere di misericordia. L'amore del prossimo non può rimanere intenzione. Ha bisogno di assumere una forma: dare da mangiare, vestire, visitare, ospitare, consolare, accompagnare. Tabità mostra anche un altro aspetto: la persona fragile non è trattata come destinataria anonima di una prestazione. Le vedove conoscono lei e lei conosce loro. Alla sua morte piangono una relazione, non la cessazione di un servizio. Questo permette di distinguere la carità evangelica dalla semplice efficienza assistenziale. Un servizio può distribuire moltissimo e creare pochissime relazioni. Tabità sembra invece aver unito le due cose: un aiuto concretissimo e una prossimità così personale che la sua assenza lascia un vuoto. Il testo invita inoltre a riconoscere un ministero che non nasce da una investitura ufficiale. Luca non dice che Tabità possedesse un incarico particolare. La sua autorità deriva dalla fecondità del bene compiuto. Ci sono persone che tengono insieme una comunità attraverso forme di servizio discrete: una donna che visita gli anziani, qualcuno che cucina, chi sa cucire, accompagnare, ascoltare, organizzare, trovare lavoro a una persona, mettere in contatto famiglie, fare compagnia a chi è solo. Talvolta questi carismi sono così quotidiani da diventare invisibili proprio perché non sono formalizzati. La morte di Tabità costringe la comunità a vedere quanto era preziosa. È una provocazione: dobbiamo aspettare che una persona venga meno per riconoscere il bene che generava? Pietro entra nella stanza, fa uscire tutti, si mette in ginocchio e prega. La scena richiama gesti profetici dell'Antico Testamento e, ancora più direttamente, il gesto di Gesù davanti alla figlia di Giairo. Poi si rivolge al corpo: «Tabità, alzati!». La donna apre gli occhi, vede Pietro e si mette seduta. L'apostolo le tende la mano e la fa alzare. È interessante che proprio colei le cui mani avevano tanto servito gli altri riceva ora la mano di un altro. Anche chi ha sempre aiutato ha bisogno, a un certo punto, di essere sostenuto. La carità cristiana non divide l'umanità in benefattori autosufficienti e poveri dipendenti. Tutti possiamo attraversare momenti nei quali diamo e momenti nei quali dobbiamo ricevere. La fraternità autentica accetta questa reciprocità. Pietro chiama poi «i santi e le vedove» e presenta loro Tabità viva. Il gesto di Dio restituisce una persona alla comunità. La vita riconsegnata non è destinata soltanto a lei: torna dentro quella trama di relazioni nella quale aveva già prodotto tanto bene. Luca conclude dicendo che l'accaduto divenne noto in tutta Giaffa e molti credettero nel Signore. Anche qui, come spesso negli Atti, una vita restituita diventa segno che apre alla fede. La carità stessa possiede una forza testimoniale. Quando qualcuno viene amato gratuitamente, quando una persona fragile non viene dimenticata, quando una comunità sa chinarsi su chi soffre, diventa visibile qualcosa del Dio che ridona vita.

At 9,36-43 chiede così di spostare lo sguardo dalle strutture alle persone senza contrapporle. Le strutture sono necessarie, ma alla fine la prossimità ha sempre un volto e delle mani. E invita a riconoscere ciò che già esiste: quante «Tabità» vivono vicino a noi senza che sappiamo chiamare per nome il loro servizio?

La Parola interpella la nostra comunità

«Era ricca di opere buone». Se dovessimo raccontare il bene presente nella nostra comunità attraverso persone concrete, quali nomi emergerebbero? Quali servizi umili e quotidiani rischiamo di dare per scontati?

Le vedove mostrano a Pietro le tuniche e i mantelli. Quali sono oggi le «tuniche» attraverso le quali la carità può farsi concreta: pasti, visite, accompagnamenti, competenze professionali, sostegno scolastico, aiuto abitativo, ascolto, lavoro, trasporto?

Le vedove non perdono soltanto un aiuto, ma una persona con cui avevano costruito una relazione. Nei nostri servizi conosciamo realmente le persone oppure rischiamo di conoscere soprattutto il loro bisogno? Come trasformare una prestazione in prossimità senza creare dipendenza?

Pietro tende la mano a Tabità. Sappiamo prenderci cura anche di coloro che abitualmente si prendono cura degli altri? Quali persone impegnate nel servizio avrebbero bisogno di sostegno, formazione, condivisione delle responsabilità e di non essere lasciate sole?

5. UNA SOLIDARIETÀ CHE SUPERA LE DISTANZE

«Ciascuno secondo quello che possedeva decise di mandare un soccorso ai fratelli»

At 11,27-30

Ascoltiamo la Parola

Atti degli Apostoli 11,27-30

In quei giorni alcuni profeti scesero da Gerusalemme ad Antiòchia. Uno di loro, di nome Àgabo, si alzò in piedi e annunciò, per impulso dello Spirito, che sarebbe scoppiata una grande carestia su tutta la terra. Ciò che di fatto avvenne sotto l'impero di Claudio. Allora i discepoli stabilirono di mandare un soccorso ai fratelli abitanti nella Giudea, ciascuno secondo quello che possedeva; questo fecero, indirizzandolo agli anziani, per mezzo di Bàrnaba e Saulo.

Lectio

Questi pochi versetti vengono immediatamente dopo il racconto della nascita della Chiesa di Antiochia. È una comunità giovane, nata quando alcuni credenti dispersi avevano cominciato ad annunciare il Signore Gesù anche ai Greci. Proprio ad Antiochia i discepoli vengono chiamati per la prima volta «cristiani». Luca mostra subito che questa nuova identità non rimane un nome. Diventa responsabilità verso altri fratelli. Da Gerusalemme arrivano alcuni profeti. Uno di loro, Agabo, annuncia per mezzo dello Spirito che una grande carestia colpirà il mondo. Il racconto introduce così un bisogno che non è ancora arrivato nella sua pienezza: la comunità viene resa consapevole di una fragilità prima che essa esploda completamente. È un aspetto molto importante. La carità non deve necessariamente aspettare l'emergenza per muoversi. Può imparare a leggere ciò che sta accadendo, a cogliere segnali, a prevedere che determinate situazioni produrranno povertà e a prepararsi. Esiste dunque anche una dimensione profetica della carità: vedere ciò che ancora non tutti vedono. Non nel senso di prevedere magicamente il futuro, ma di sviluppare uno sguardo capace di leggere le conseguenze umane di ciò che accade: una crisi economica, la perdita di posti di lavoro, l'aumento dei costi abitativi, una guerra, una migrazione, una trasformazione demografica, nuove forme di solitudine. La comunità ascolta e decide di agire. Luca dice: «i discepoli decisero». La risposta non è affidata soltanto a Barnaba, a Saulo o a qualche persona più sensibile. È la comunità dei discepoli che assume il bisogno dei fratelli come proprio. E lo fa secondo un criterio molto concreto: «ciascuno secondo quello che possedeva». Non viene chiesta a tutti la stessa quantità. Viene chiesto a tutti di lasciarsi coinvolgere. L'uguaglianza evangelica non consiste nel pretendere identici contributi da condizioni differenti. Consiste nel fatto che nessuno si consideri estraneo alla responsabilità comune. Chi può dare di più dà di più; chi può dare meno offre ciò che può. La misura non è il confronto con gli altri, ma la verità della propria possibilità. C'è poi un elemento teologicamente molto significativo. La Chiesa di Antiochia è giovane ed è composta in larga parte da persone provenienti dal mondo

greco. Ora essa manda un aiuto ai fratelli della Giudea, cioè alla Chiesa dalla quale il Vangelo era partito. Il flusso del dono si rovescia. Gerusalemme ha donato il Vangelo; Antiochia restituisce solidarietà materiale. Nessuna Chiesa è soltanto donatrice e nessuna è soltanto destinataria. Il Vangelo crea una circolazione dei doni. Questo principio vale anche nelle relazioni tra persone. Chi oggi riceve potrebbe domani offrire. Chi possiede risorse economiche potrebbe avere bisogno di una parola, di una relazione o di una competenza che un altro può donargli. Una comunità veramente fraterna non cristallizza qualcuno nel ruolo permanente del «povero». La povertà non diventa identità. Luca utilizza significativamente il termine «fratelli» per coloro ai quali viene inviato il soccorso. La distanza geografica non cancella il legame. La carestia colpisce persone che molti cristiani di Antiochia probabilmente non conoscono personalmente; eppure sono fratelli. La fraternità cristiana allarga quindi lo sguardo oltre la prossimità immediata. È più facile commuoversi davanti alla persona che vediamo. Più difficile è sentirsi responsabili di qualcuno che vive lontano, di una comunità che non conosciamo o di una sofferenza che non entra direttamente nella nostra quotidianità. At 11 mostra che la comunione ecclesiale crea una prossimità capace di attraversare le distanze. Il racconto, inoltre, non termina con una buona intenzione. «Lo fecero». Il discernimento si traduce in organizzazione. Il denaro raccolto viene affidato a Barnaba e Saulo perché sia consegnato agli anziani. Esistono responsabili, mediazioni, un percorso concreto attraverso il quale la solidarietà raggiunge i destinatari. Anche questo appartiene alla carità. L'amore non diventa meno evangelico quando si organizza bene; può diventare più efficace, trasparente e giusto. Spontaneità e organizzazione non sono avversarie quando entrambe rimangono a servizio della persona. La pagina offre quindi un passaggio importante: dalla risposta occasionale alla capacità di creare reti di solidarietà. Antiochia non risolve da sola ogni problema della Giudea. Fa però la propria parte e costruisce un ponte tra comunità diverse. Il bisogno dell'una diventa occasione perché l'altra scopra concretamente la propria appartenenza a un corpo più grande. Questo permette di comprendere che la carità possiede anche una dimensione ecclesiale e territoriale. Non tutto può essere affrontato dalla singola persona o dalla singola comunità. Ci sono fragilità che richiedono collaborazione tra realtà diverse, messa in comune di risorse, competenze, informazioni e responsabilità. E il criterio rimane quello della fraternità: non creare una rete per avere strutture più complesse, ma perché il bisogno dell'altro possa essere raggiunto meglio.

La scena di Antiochia domanda allora una conversione dello sguardo. Non attendere sempre che qualcuno venga a bussare alla porta. Saper ascoltare ciò che accade. Leggere i segnali. Condividere informazioni. Prevenire quando possibile. Mettere in rete le risorse. Sentire come prossimo anche chi non vediamo immediatamente. La carità diventa così capacità di anticipare la solitudine prima che essa diventi abbandono.

La Parola interpella la nostra comunità

Agabo annuncia una carestia che deve ancora manifestarsi pienamente. Quali fragilità future possiamo già intravedere nel nostro territorio? Quali segnali sociali ed economici dovremmo imparare ad ascoltare prima che diventino emergenze?

«I discepoli decisero di mandare un soccorso». Davanti a un bisogno prevale la risposta di poche persone sensibili oppure sappiamo farne una responsabilità condivisa? Come rendere la comunità intera partecipe della cura dei più fragili?

«Ciascuno secondo quello che possedeva». Sappiamo valorizzare forme differenti di partecipazione, senza ridurre la solidarietà al denaro? Quali risorse economiche, professionali, relazionali, abitative e di tempo potrebbero essere maggiormente messe in circolo?

L'aiuto passa da Antiochia alla Giudea attraverso Barnaba e Saulo. Quali fragilità non possono essere affrontate dalla singola comunità e richiedono una rete più ampia? Con quali parrocchie, associazioni, istituzioni o realtà del territorio sarebbe necessario costruire collaborazioni stabili perché nessuno venga lasciato solo?